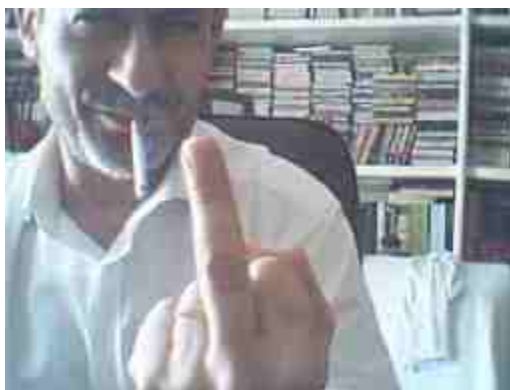


COLLETTIVO
soda

PRESENTA

Luigi Castaldi
Mercede avariata



CRONACHETTE TIRRENE

“Quante volte, quando ne siamo ingiustamente sconvolti,
se ci vengono a presentare qualche buona difesa o scusa,
ci irritiamo contro la verità stessa e l’innocenza?”

Michel de Montaigne, *Saggi*, II, XXXI

1. Verso le sei di mattina del 3 settembre 1958, su una spiaggetta di F***, venne trovato uno di quei corpi senza vita che di solito sono chiamati cadaveri.

Pare che il termine derivi dall’acrostico sillabico di *caro data vermibus*, carne data ai vermi, cosa molto poco pertinente in quest’occasione, ov’era stata data ai pesci, che però in certe faccende non sono da meno. Fanno lavoretti meno metodici delle larve, forse, ma non è il caso d’essere pignoli, perché ci mettono comunque tutta la buona volontà. Né bisogna essere troppo pignoli coi cercatori d’etimi, perché più sono arruffoni e più sfiorano la poesia: ce n’era uno che faceva discendere *innamorarsi* da *in nemore ire* (= andarsene per il boschetto), adesso non so più da quali rituali indo-ariani di contratto matrimoniale. Ma non è il caso di divagare.

Quello che subito eccitò la curiosità del paesino furono le condizioni in cui era il corpo; ma di questo si dirà più avanti. Qui c’è piuttosto da dire, innanzi tutto, che a F*** non accadeva mai nulla. Se trattenuta dall’avarizia del motoscafo Liz Taylor v’avesse dormito una notte, se al largo la motovedetta avesse inseguito i contrabbandieri fino allo speronamento, se d’appena cinque mesi fosse peccaminosamente nato un bambino di oltre quattro chili, le duemila anime del posto (dando per certo che ognuno ne possedesse una) avrebbero fibrillato, come per l’eclissi l’anima papua. Il semplice nonnulla muoveva la chiacchiera e il pettegolezzo, le voci freneticavano come code di lucertole al minimo dei quasiniere. La cosa cresceva, buttava gemme, spropositi in forma di dettagli precisissimi, quindi falsi. Poi, grazie alla volenterosa opra delle donne e dei loro mariti, fioriva, riempiva vasi in chiesa, faceva ghirlande all’ingresso dello *Splendor*, erano petali per la processione dell’Addolorata (*di sette spade / trafitto il cor*).

Anche se il cadavere trovato quella mattina avesse ancora avuto la testa (perché di questo si trattava: gli mancava la testa), non sarebbe accaduto diversamente da come accadde. Epperò il macabro particolare fece salire alle stelle l’eccitazione, ne fece fede l’impressionante numero di lettere anonime ai carabinieri, al parroco e al sindaco, quasi tutte assai sgrammaticate. In ognuna c’era una pista, spesso nomi e cognomi, la vittima, l’assassino – perché questo parve chiaro fin troppo, e subito: era un delitto, la testa era stata segata di netto. Nei fatti, assai spesso, la vittima indicata nelle missive era persona viva, o almeno vegeta, come poterono constatare i militi dell’Arma nei giorni successivi; altre volte, risultava morta da due, da cinque e da sedici anni.

Tre soltanto erano le lettere che valessero attenzione. La prima diceva che quel corpo fosse, senza dubbio, quello del dottor Morgera, il pediatra, scomparso due mesi prima; l’assassino era “quella zoccola della moglie”. In effetti, tutto il

paesino sapeva che tra marito e moglie non v'era quello che si sarebbe detto un tenero "andarsene per il boschetto"; ma il dottore aveva lasciato tanto di messaggio autografo d'addio nello sparire due mesi prima e dopo due mesi di un cadavere sarebbe stato trovato ben meno.

La seconda lettera insinuava, più che dire, che la vittima fosse Kurt Obermeyer, lo svizzero scomparso una ventina di giorni prima dalla pensione *Villa Angelina*, senza neppure saldare. Già alla scomparsa s'era dato il meglio, per lo svizzero, ma non s'era riuscito a dar più di questo, che fosse un pezzo grosso nazista, fuggiva inseguito dai servizi segreti di mezza Europa. Anche con questa seconda missiva anonima si sparava a vuoto, perché sul cadavere non v'era traccia alcuna dell'enorme tatuaggio in petto che l'Obermeyer aveva ripetutamente esibito in costume da bagno: una ruggente tigre del Bengala.

L'ultima delle tre lettere diceva, forma impeccabile ed elegante grafia (unico a possederle, a F***, era il professor Telemaco Impagliazzo, segretario della Dc), che la vittima fosse Aniello Calise, ucciso dai suoi compagni del Pci, perché in tanfo trozkista. Per certi versi, poteva essere la più appetibile delle tre ipotesi, non fosse stato che il Calise, detto *'u mozzzone* (il mozzicone), pesava a stento cinquanta chili, mentre il cadavere ad occhio e croce ne pesava, senza testa, più di settanta; non fosse stato, inoltre, che il Calise era già morto l'anno prima, di tifo.

Il maresciallo De Conciliis si vide costretto a mettere freno a quella smania epistolare, anche perché a quelle che gli arrivavano in caserma si aggiungevano quelle arrivate a parroco e sindaco, tempestivamente; perché a leggerle tutte, come gli imponeva il regolamento, ci avrebbe perso la matassa dei nervi; perché le verità anonime sono quelle della prim'ora. Così, di domenica, mentre discuteva con professor Rubini al Bar Mimì, alzò il tono del suo parlare di quel tanto che valesse l'affissione di un comunicato: l'avrebbe fatta pagar cara a chi gli spediva bubble. Non gliene spedirono più una.

In realtà, quello che aveva infastidito il De Conciliis fino a quel passo era l'ammettere a sé stesso che non avesse neppure uno straccio d'indizio, dopo ben cinque giorni dalla scoperta del morto decapitato. Aveva carezzato la speranza di risolvere tutto in quattro e quattr'otto. Sette anni che era lì, cosa non aveva risolto sempre in quattro e quattr'otto? Ma ora eccolo, leggeva e rileggeva il referto medico-legale, girava e rigirava tra le mani quel fascicolo, e si diceva:

"Guarda qua, un cadavere senza testa, gonfio come una palla e mangiucchiato dalle murene – guarda che mi doveva capitare. Chi cazzo è questo qui?"

2. Alle sei del mattino, quel 3 settembre, Salvatore Manna stava piantando ombrelloni sulla spiaggia. Da due anni aveva avuto la concessione dal Comune per lo stabilimento balneare e una piccola licenza per il ristorantino che aveva aperto sulle palafitte. Un nucleo familiare che, calcolando i collaterali, faceva un pacchetto di ottanta voti e più: come non dargli quello che voleva, al Manna? Un po' di soldi messi da parte navigando, un piccolo aiuto dal suocero che aveva un negozietto ben avviato in paese, ed era stato inaugurato lo stabilimento *Stella Maris* e il ristorante *da Salvatore*, cameriere la moglie e una delle sorelle. Vita dura, ovviamente, almeno nei mesi della bella stagione.

La giornata sembrava mettersi bene e Salvatore bestemmiava allegramente per l'enorme cumulo di alghe che nella nottata il mare aveva lasciato dove c'era da piantare la prima fila di sdraio. Rastrellava e bestemmiava, bestemmiava e rastrellava – aveva una tal bell'arte nel bestemmiare da potersene vantare come

d'una sottospecie della facondia – quando vide spuntare tra le alghe e la sabbia qualcosa come un tronco d'olmo marcio. Guardò meglio, non era un tronco d'olmo, era una gamba. Un “Gesù Cristo” gli restò incastrato in gola, di traverso, lasciandolo dove si trovava, paralizzato quasi, con il rastrello a mezz'aria. Poi, ebbe un sussulto. Capì perché le alghe dessero tanto fetore, quella mattina. E ne ebbe un altro, così disincastrando il “Gesù Cristo” in gola. Lasciò cadere dalle mani il suo arnese e cominciò a correre per la spiaggia verso le scalette che salivano allo spiazzo dov'era parcheggiato il suo malconcio furgoncino. Tre minuti dopo bussava al portone della caserma dei carabinieri, nel centro del paese.

Venne ad aprirgli un appuntato mezzo intontito dal sonno, in mutande e canottiera, ma col cappello d'ordinanza di sbieco in testa e il cinturone in mano. Il povero Salvatore Manna deglutì una decina di volte, prese fiato e disse tutto. Mezz'ora dopo, attorno al cadavere c'erano il maresciallo De Conciliis, un brigadiere, l'appuntato e il Manna. Col fazzoletto premuto sulla bocca e il naso, tolsero via alla meglio le alghe che coprivano il cadavere. E lì fu fatta la scoperta, gli mancava la testa. Il maresciallo e il brigadiere riuscirono a trattenere il vomito, come per un dovere intrinseco dei gradi, cui ovviamente non erano tenuti l'appuntato e il Manna. Nell'aria, già irrespirabile, s'alzò l'acre. Fu subito chiamato il medico legale, il dottor Acampora, che doveva venire da Napoli. Arrivò col secondo traghetto della mattinata, verso le undici. Sul porto lo aspettava il De Conciliis, in auto, per accompagnarlo subito in un capanno del cimitero, dove era stato attrezzato nel frattempo un tavolaccio autoptico. Intanto, il Manna non era stato con le mani in mano: tutto il paese sapeva. All'arrivo dell'auto a F***, la piazza principale era quasi piena, qualcuno azzardò pure un applauso, entusiasta per la celerità e l'efficienza delle forze dell'ordine.

All'una l'autopsia era terminata. Il dottor Acampora pulì i suoi ferri, li rimise nel suo borsone di pelle nera e fu riaccompagnato al porto, dopo le firme ai verbali. Portava con sé i vetrini coi prelievi di cui, disse, avrebbe fatto avere i risultati a stretto giro.

La relazione dell'autopsia recitava s'un soggetto di sesso maschile, di razza bianca, dall'età apparente compresa tra i quaranta e i quarantacinque anni. Considerato lo stato di decomposizione e rapportandolo alla temperatura media stagionale, ai noti effetti dell'acqua marina, alle lesioni da morsicamento ad opera della fauna ittica, ecc. ecc. ecc., la morte doveva risalire, con margine irrestingibile, a dodici-quindici giorni prima. E' vero, mancava la testa: era stata segata, abbastanza maldestramente, con un tagliente dalla lame festonata, come un seghetto, ma di più davvero non era lecito supporre per le condizioni del tessuto organico, penosamente malandato. Non erano evidenti segni di arma da fuoco o da taglio sul resto del corpo, che era quello di un uomo sugli ottanta-ottantacinque chili, alto più o meno un metro e ottanta, capigliatura nera a constatare da qualche residuo ciuffo sullo scorcio di nuca. L'esame dei polmoni, di fumatore, portava a credere che fosse già morto prima d'essere buttato in mare. Niente di particolare all'esame splancnico: nessun infarto, nessuna emorragia interna, niente, ma era meglio attendere i risultati sui vetrini. Il maresciallo De Conciliis leggeva e rileggeva quel fascicolo, sperando che almeno quei vetrini avrebbero fatto un po' più di luce. E intanto si domandava: “Ma chi cazzo è questo qui? Chi cazzo è?”

3. I giorni passarono molto lentamente, pure troppo. Il cadavere era ormai l'argomento preferito da tutti. Quando, poi, *Il Mattino* pubblicò una colonnina di nera, tutta F*** pensò d'essere sotto gli occhi del mondo intero.

Salvatore Manna era quasi diventato un eroe, ricercatissimo, persino coccolato. Gli chiedevano continuamente i particolari di quella mattinata, in quali condizioni fosse il cadavere, che faccia avesse il maresciallo, come vomitasse l'appuntato. Al brav'uomo era passato l'orrore di quel 3 settembre, e quasi gli piaceva tutta quella celebrità.

In breve, anche ai pochi turisti parve naturale farsi prendere dal gioco e per curiosità morbosa e arte del pettegolezzo non ebbero punti da rimontare verso gli indigeni. E il mistero, intanto, rimaneva mistero. Alle uscite di caserma il maresciallo De Conciliis si sentiva gli occhi addosso: il paese era certo che avesse risolto il caso, stesse andando a mettere i ceppi al colpevole. Superfluo dire del suo intimo pungolo, perché tutte le piste gli si erano rivelate rami di fico, fragili già ad un terzo, ché ad andare appena un poco oltre cadi sul culo e tutti ti ridono addosso. Decise di comunicare i preliminari a chi di dovere, ma non seppe farlo sospirando. Settembre, nell'intanto, scorreva bellissimo, giornate calde e limpide, senza l'afa che rende tanto spesso odiosi luglio e agosto.

Fatta eccezione per la gente del luogo, F*** era una paesino delizioso, a quei tempi: una conchiglietta mezza fusa nel tufo. Tutto il sasso d'altra parte era – come s'è solito dire – un piccolo paradiso. Risparmiata dalla ferocia mondana di Capri, l'isola che incastonava F*** era un'oasi di pace, specialmente a giugno e a settembre, quando i turisti erano ancor meno dei pochi dell'alta stagione, quasi tutti inglesi e tedeschi, poco chiassosi, paonazzi e pigri. Era una F*** ancora in gran parte contadina, per nulla smalzata dall'esercizio del turismo come affare (il Manna, a ben vedere, era un pioniere). Non più d'una trentina d'apparecchi telefonici, sette televisori in tutto il paese. Pasolini, Moravia, la Morante ancora non l'avevano scoperta, e ancora non ci venivano a trascorrere le vacanze estive come avrebbero fatto per gran parte degli anni Sessanta. Auden e Sir Walton non facevano scalpore quando sedevano ai tavolini del *Bar Internazionale* (un nome che a tutti sembrava una scommessa e basta): quella era una mondanità lontana anni-luce dalla sensibilità del luogo. Il "professore", il "maestro", venivano chiamati così, però a stento si sapeva che l'uno scrivesse poesie e che l'altro componesse musica. Ah, se fosse passata Liz Taylor!

Il giorno 16, come Dio volle, arrivarono i risultati dei vetrini attesi dal De Conciliis. Delusione nerissima. Niente veleni, niente gas tossici nel sangue, stomaco quasi vuoto. "Quasi", ché la vittima aveva mangiato qualche tocco di funghi prima di morire, porcini quasi certamente – scriveva l'Acampora – presumibilmente con condimento di sugo al pomodoro.

"Poco – si disse a mezza voce il De Conciliis – stramaledettamente poco!"

Non c'era dispensa a F*** che non avesse due o tre vasetti di funghi sott'olio.

"Niente – concluse – non si arriva a niente"

Decise di calmarsi, perché sentiva già salirgli il sangue alla testa, come sempre quando non riusciva a spiegarsi le cose. Doveva analizzare daccapo tutte le ipotesi, non c'era altro da fare.

"Punto primo: gli hanno tagliato la testa. Perché? Per non permetterne il riconoscimento. E cioè: a sapere chi sia, risaliremmo forse facilmente a chi l'ha ucciso. Quindi: il morto dev'essere persona nota e nota la ragione dell'essergli nemico fino all'omicidio. Ma se una persona sparisce... No, calma, se una persona sparisce, c'è sempre qualcuno che ne dà avviso. Qui, invece, gli unici

due scomparsi non fanno al caso nostro. Lo svizzero aveva quel tatuaggio grosso come la Gioconda e il dottor Morgera è scomparso da troppo tempo, i tempi non coincidono, ne avremmo trovato solo poltiglia. Oppure... Aspetta, aspetta... Oppure gli hanno segato la testa, perché era il modo in cui è stato ucciso a poter essere rivelatore, chissà, una pallottola non fuoriuscita... No, no, non funziona. Potevano liberarsi dell'arma, a quel punto, no? No, gliel'hanno tagliata perché non si capisse chi fosse. L'hanno fatto apposta, questi figli di puttana... Ma calma, senza innervosirti, De Conci!" fece, con una punta di rimprovero.

"Punto secondo: e il morto non fosse di F***? Non potrebbe essere di C***? Le correnti marine, si sa, sono capricciose più delle femmine. Sì, ma non ci sono denunce di scomparsi neanche lì. Potrebbe essere stato ucciso a bordo di un'imbarcazione al largo e buttato in mare... No, non regge. Chi ha perso tempo a segargli la testa non avrebbe fatto prima ad appesantirlo e lasciarlo a fondo in eterno? Può aver fatto entrambe le cose per un eccesso di cautela, forse. Ma Acampora non ha trovato lesioni da cordame attorno ai polsi e alle caviglie – e come si appesantiscono di solito i cadaveri? No, non regge, neanche uno stupido gli avrebbe tagliato la testa, a quel punto. Non a quel punto di cautela. Allora, se non è di F*** e se non è di fuori..."

E qui smise di esser calmo: tirò un pugno sulla scrivania e bestemmiò. Bestemmiuccia da poco, nulla in confronto alle bestemmie di Salvatore Manna. "Ecco – si disse il De Conciliis, raffreddandosi un tantino – ecco, io adesso ricomincio tutto quanto dall'inizio"

Chiuse il fascicolo e disse all'appuntato che proprio in quell'istante entrava nella stanza con l'ennesimo caffè:

"Vallo a prendere, Graziani"

E l'appuntato, che non aveva potuto seguire fin lì il corso dei pensieri del maresciallo, come d'ovvio chiese:

"Andare a prendere chi, signor maresciallo?"

"Il Manna, Graziani, il Manna. Voglio che mi vai a prendere il Manna e che me lo porti qui".

4. Salvatore Manna non sapeva che la celebrità ha sempre un prezzo. Quel giorno lo imparò pagandolo. Per seguire il Graziani in caserma dovette lasciare il ristorante pieno, con moglie e sorella che certamente avrebbero combinato guai senza di lui. Ebbe anche un po' di paura, perché quello che sapeva l'aveva detto e proprio non riusciva a capire il perché di quella improvvisa chiamata. Il suo dovere l'aveva fatto, no? Che volevano ora? No, non c'era nulla da temere, andava ripetendosi in macchina col Graziani, quasi per convincersene.

Giunto in caserma, il maresciallo lo fece accomodare di fronte e gli disse:

"Non si preoccupi, Manna, è solo un... soltanto una specie..."

E non sapeva che dire, perché a dirla, la verità, avrebbe dovuto dire che era nei guai con le indagini. Poi riuscì a trovare la parola giusta e concluse:

"E' solo un supplemento d'inchiesta", un tecnicismo che parve fare il suo bell'effetto.

"Io voglio soltanto, caro Manna, che lei mi ripeta punto per punto tutto quello che è successo quella mattina del 3 settembre"

"Un'altra volta?" chiese Salvatore.

"Un'altra volta – disse De Conciliis – e ci metta tutta l'attenzione possibile"

Cominciò il racconto dei fatti.

“Basta così” disse il maresciallo, quando ormai s’era quasi alla fine e già da un pezzo aveva fatto capolino in lui il sospetto che chiamare in caserma il Manna era stato inutile.

“A proposito, Manna, nel suo ristorante lei prepara anche spaghetti ai funghi, sì, insomma, col sughetto in cui ci vanno i porcini con l’aglio, il pomodoro e il resto?”

“No – rispose Salvatore – però, per qualsiasi altra cosa, marescia’, a vostra disposizione. Quandoi mi vorrete onorate, vi farò leccare i baffi. Faccio certo spaghetti alle vongole, per esempio, che certi signori di Roma mi hanno detto che...”

“No, caro Manna – lo interruppe il De Conciliis – la ringrazio, ma ho chiesto per tutt’altra ragione... per le indagini... ma può bastare, vada pure”

Tornando al ristorante, Salvatore pensava:

“I funghetti! Per le indagini? E che va cercando? Che possono entrarci i funghetti con un morto senza la testa?”

Giunto che fu dond’era mancato meno di un’ora, ebbe la conferma dei timori che l’avevano seguito: i clienti erano furiosi.

“Ci penso io, penso a tutto io” urlò, cercando di blandirli, e subito si rifugiò in cucina, dove la moglie e la sorella erano in lacrime, disperate, assediate dalla paralizzante precedenza dei calamaretti sul sarago al forno e della pizza sui fusilli, da un’ora, poco meno o poco più.

“Io lo sapevo – urlò loro in faccia – io lo sapevo, io. Non vi posso lasciare cinque minuti, guardate che bordello che mi avete combinato, stronze”

E attaccò il suo miglior repertorio di bestemmie, quelle sulla Madonna.

Quella sera, distrutto dal lavoro, cadde nel sonno appena pose il capo sul cuscino. La mattina dopo, come faceva un giorno sì e due no, scese in paese col suo furgone per fare le provviste. Tutta F*** sapeva della sua chiamata in caserma, ovviamente. Salvatore era di umore nero, e si scrollò di dosso la curiosità di amici e conoscenti in modo assai felice:

“Colloquio riservato, riservatissimo, ho dovuto giurare di stare zitto su tutto”

Ma in realtà non vedeva l’ora di confidare a qualcuno tutto l’accaduto in caserma, soprattutto quel particolare dei funghetti al sugo che dal giorno prima riusciva più a togliersi dalla testa.

L’occasione arrivò all’ora di pranzo, quando vide ad uno dei tavoli del suo ristorante il dottor Migliaccio, il cardiologo, che era anche assessore comunale e presidente della locale squadra di calcio. Salvatore gli si avvicinò con un sorriso largo. Il dottore ordinò la sua solita insalata di polipetti e un quarto di vino bianco, ma anche lui non vedeva l’ora di sapere qualcosa dal Manna su quella convocazione in caserma del giorno prima. Divagarono un poco, per prendere le misure, poi finalmente arrivarono al punto.

“Capite, dotto? I funghetti – che c’entrano i funghetti?”

“E’ semplice, Salvato’ – fece il Migliaccio – il maresciallo deve avere avuto i risultati della scientifica da Napoli riguardo al contenuto gastrico del cadavere. Il morto deve aver mangiato sughetto ai funghi prima di essere ucciso. E pare che allo stato sia l’unica cosa che abbia in mano il De Conciliis”

“Come, che fanno? Vanno a vedere nello stomaco...?” fece, impallidendo un po’, il Manna.

“Già, quando si fa un’autopsia, tra l’altro, si apre lo stomaco e si fanno dei prelievi che poi si analizzano...”

Salvatore impallidì del tutto.

“Io non lo so – sussurrò inghiottendo saliva – come fate voi medici a parlare di certe cose anche quando state mangiando”

Il dottor Migliaccio emerse con un sorriso malizioso e dolente da un bel sorso di vino ghiacciato e disse:

“E’ l’abitudine, l’abitudine toglie la puzza a qualsiasi schifezza, Salvato’!”

Certo, il dottor Migliaccio era persona discreta. Salvatore s’era raccomandato di non riferire ad alcuno il contenuto di quella loro chiacchieratina. Quasi un po’ offeso, il Migliaccio aveva assicurato:

“E che, c’è bisogno di raccomandarsi?”

Infatti, di quella discussione con Salvatore Manna non fece alcuno, se non alla moglie, ma raccomandandosi di non parlarne in giro. Figurarsi, la moglie del dottor Morgera era persona discretissima. E infatti non ne parlò ad alcuno, se non ad una sua sorella, ma comunque raccomandandosi vivamente, acqua in bocca. La qual cosa fu mantenuta dalla sorella della moglie del dottor Morgera, se eccettuata una chiacchieratina con una di lei cognata, persona peraltro estremamente fidata. Poi, come fu, come non fu, la catena ebbe un intoppo, qualcuno si dimenticò di raccomandare la discrezione e l’indiscrezione ebbe una progressione esponenziale, due, quattro, otto, sedici, trentadue... Quanti passaggi sono necessari per arrivare a duemila? Verso le nove di sera la strana storia dei funghetti al sugo nello stomaco del cadavere trovato senza testa sulla spiaggia fece ritorno al maresciallo De Conciliis, che si infuriò come una bestia. Stava per mandare a chiamare di nuovo il Manna, stavolta per fargli una solenne lavata di testa, quando arrivò una telefonata. Era la moglie del dottor Morgera, il pediatra che s’era fatto uccel di bosco due mesi prima: chiedeva un colloquio riservato e urgente con il signor maresciallo, su “certe cose di grandissima importanza che non posso dire al telefono”. Costringere una signora ad uscire di casa a quell’ora. Il maresciallo era troppo galantuomo. Posò la cornetta, bestemmiò qualcosa di leggero tra sé e sé, prese dalla scrivania il fascicolo 58/3/SET/IGN-DECAP e dall’appendiabito il cappello. Strada facendo, si domandava:

“E adesso questa qui che vuole? Non può essere il marito, i tempi non corrispondono...”

5. Villa Jolanda era sfarzosa, con qualche cedimento al lezioso. Prima di scapparsene con l’amante in Argentina, come dicevano i più, o in Australia, come propendevano i meno, il dottor Morgera aveva una numerosissima clientela, era l’unico pediatra di F*** e spesso lo chiamavano anche dai paesi vicini. A quei tempi l’isola s’andava infoltendo a un ritmo vertiginoso, una fortuna incalcolabile per ostetrici e pediatri. In due anni di lavoro il conto in banca raddoppiava. Anche a partire da pezzente, la laurea assicurava in poco tempo una casa, poi l’auto, la barca, la seconda casa, eventualmente una terza, e – quasi uno status symbol – l’amante. Il dottor Morgera aveva tenuto il passo con lena leggera, senza inciampi.

Eccola qui, Villa Jolanda, oltre il cancello, chiusa nella prospettiva del viale alberato, coi suoi settecento metri quadri su due piani, in stile catalano con qualche concessione al liberty – il maresciallo De Conciliis guardava quello che i lampioncini del viale avevano illuminato d’un tratto, al suo primo scampanellare. Vide la sagoma della signora Jolanda nel rettangolo d’una finestra, scostò la porta del cancello lasciata socchiusa ed entrò. La donna lo fece accomodare in salotto e gli offrì un bicchierino di cherry.

“Be’, in servizio non dovrei” fece per dire il maresciallo.

La signora Jolanda non si perse in troppi preliminari: aveva saputo della faccenda dei funghetti al sugo (oh, le lasciasse il maresciallo la libertà di tacere sulla persona che gliel'aveva detto). Era stata folgorata:

“Maresciallo, lo sa cosa stavo preparando per cena la sera in cui mio marito è sparito? Stavo preparandorigatoni al sugo di funghi. Vittorio mi disse che era stato chiamato per una visita urgente; venne in cucina, assaggiò due o tre pezzetti di fungo e disse che sarebbe tornato entro un'ora al massimo. E non tornò più...”

“Cara signora – esordì il De Conciliis – anche senza il particolare dei funghi, ne abbiamo già parlato due mesi fa, ricorda? Anche se le è difficile farsene una ragione, posso comprendere, lei deve convincersi che molti, molti ragionevoli motivi fanno credere che suo marito sia fuggito e che ora la sua testa sia ben piantata sul suo collo. Innanzitutto: c'è quel biglietto d'addio di suo marito che lei trovò nella cassetta delle lettere. Non era scritto su uno dei fogli del suo ricettario? Non era la sua grafia? In secondo luogo: non fu lei stessa a dirci che negli ultimi tempi i rapporti tra voi due s'erano logorati, che lei aveva già da mesi le prove che suo marito avesse una tresca con una donna, che gli aveva fatto una scenata, che egli aveva ammesso e fatto una mezza minaccia di abbandono del tetto coniugale? Non abbiamo accertato che suo marito, appena due settimane prima della sua scomparsa, convertì il suo conto corrente bancario in un libretto al portatore che non è mai stato ritrovato tra le sue cose? In terzo ed ultimo luogo: suo marito è scomparso il 28 giugno. Se è stato ucciso la sera stessa della sua scomparsa, il suo corpo... be', non mi faccia scendere in dettagli macabri... sarebbe stato trovato in condizioni ben peggiori di quelle del cadavere decapitato. Se poi fosse stato ucciso successivamente, se si trattasse di questo cadavere, dai dati della scientifica se ne dovrebbe dedurre che la digestione di due o tre pezzetti di fungo gli sia durata quarantacinque giorni. Lo so, la coincidenza ha fatto pensare anche me, ma i tempi, cara signora Jolanda, non coincidono, non coincidono assolutamente. Infine, dica, suo marito aveva nemici così feroci?”

La signora scrollò il capo come per dire no, no di certo, sinceramente dispiaciuta d'aver fatto uscire il maresciallo dalla caserma a quell'ora per una suggestione. Il De Conciliis se ne accorse e si dispiacque di quel di lei dispiacersi; ma subito di dispiacque del suo stesso dispiacersi, perché un sottufficiale dell'Arma non deve esser tenero. Guardando quel mento chino sul petto, scorgendo le gote rosse d'imbarazzo, pensò però di togliere la signora d'imbarazzo e disse:

“Guardi, signora, non creda che la sua telefonata sia stata del tutto inutile; forse io stesso avrei dovuto chiamarla in questi giorni per aggiornare il fascicolo sulla scomparsa di suo marito. Ora, io ho qui le foto del cadavere che, le ripeto, non può essere suo marito. Se crede, posso mostrargliele, come per un riscontro, un riconoscimento... Io però glielo sconsiglierei, perché sono uno spettacolo orribile e perché la logica ci porta in modo inequivocabile ad escludere che...”

La signora Morgera lo interruppe:

“Me le faccia vedere, maresciallo, me le faccia vedere...”

“Io glielo sconsiglierei, signora...”

“io, maresciallo, devo chiudere questa storia con me stessa. Me le faccia vedere, io non sverrò, se è di questo che ha timore”

Quasi a malavoglia il De Conciliis trasse fuori dalla cartellina verde due delle tre foto, la terza la tenne nascosta perché era un primo piano del collo reciso, poco

utile per una identificazione e troppo raccapricciante per essere mostrato a una signora. La donna prese in mano le due foto, sbiancò in volto, svenne.

Il maresciallo De Conciliis masticò mezza imprecazione e un tragicomico “io lo sapevo, io”. Poi, raccolta da terra la signora Jolanda, in ginocchio, tenendola tra le braccia, cominciò a darle dei piccoli buffetti sulle guance. Pareva non aver voglia di rinvenire. E intanto il maresciallo pensava:

“Però, bella donna. Bella donna, altro che”, ma subito fu colto da un intimo rimprovero su quelle inopportune considerazioni estetiche, ancor più per un galantuomo e in siffatte circostanze.

Infine la signora Jolanda parve voler riprendere i sensi. E ancora ad occhi chiusi mormorò in un soffio:

“E’ lui, maresciallo. E’ Vittorio”

“Ma, signora, ne è sicura? Non sarà stata l’emozione? Come fa ad esserne così certa? Un corpo senza testa, mezzo spolpato dai pesci...”

La signora non rispose. Lentamente si alzò aiutandosi sulla spalla del maresciallo, andò verso un cassetto, lo aprì, ne trasse un album fotografico e tornò a sedere. Cominciò a sfogliare l’album. Ad un punto sembrò aver trovato quello che aveva cercato e disse:

“Guardi questa foto, maresciallo. Guardi qui e qui”

E indicò l’immagine del marito, sorridente, a dorso nudo, su una barca. Ne indicava tre grossi nei, allineati sotto il capezzolo sinistro. Quei tre nei li conoscevano a memoria entrambi: il cadavere senza testa ne aveva tre allo stesso punto, identici.

Era il dottor Morgera. Anche se tutto aveva fatto pensare il contrario, era il dottor Morgera. E la moglie non poteva essere l’assassino, persò subito il De Conciliis: senza la sua ostinazione non si sarebbe arrivati alla identificazione del morto.

“Signora, io adesso avrei bisogno di lei – disse il maresciallo – Dovrei farle alcune domande, capisce? Poi dobbiamo verbalizzare tutto, mettere nero su bianco. Può venire domattina in caserma, alle undici?”

La signora Jolanda annuì. E tentò anche un sorriso.

6. Alle dieci e mezzo del giorno dopo, la vedova era in caserma.

“Maresciallo – disse, appena accomodatasi alla scrivania del De Conciliis – io non dormito tutta la notte”

“E perché, io ho chiuso occhio?” avrebbe voluto dirle De Conciliis. Si accese una sigaretta, ne offrì una alla signora Jolanda e chiese:

“Suo marito fumava, signora?”

“Altro che – rispose la signora Jolanda – due pacchetti al giorno”

“Quanto pesava all’incirca?”

“Era un poco ingrassato negli ultimi tempi, poco sotto la novantina”

“Alto...”

“Un metro e settantotto”

Tutto corrispondeva alla descrizione del medico legale.

“Signora, mi racconti tutto quello che accadde quella sera della scomparsa, non tralasci nulla”.

Il dottor Morgera aveva finito le visite in ambulatorio intorno alle diciannove; era rientrato, annunciandole della chiamata urgente, sarebbe tornato per le venti, al massimo le venti e trenta; col mestolo aveva preso due pezzetti di fungo dalla padella, in cucina, chiedendole di far bollire rigatoni invece di spaghetti. Ecco, ora la signora Jolanda lo ricordava chiaramente: questa

consegna le era sembrata una crudele perfidia, quando tutto della scomparsa del marito aveva fatto pensare alla fuga programmata con cura. Era stata ingiusta, s'avvedeva, ma come non propendere a quello stato d'animo? La trascurava, approfittava d'ogni inezia per angustiarla, nemmeno aveva più il buon gusto di nasconderle i fazzoletti sporchi di rossetto che portava a casa.

Mentre la donna s'ostinava nei dettagli della vita matrimoniale fattasi inferno, il De Conciliis pensava al tempo che uno stomaco normalmente impiega per digerire le fibre fungine, in una nota del dottor Acampora era scritto "dalle due alle sei ore". Il dottor Morgera era stato ucciso quella stessa sera, il 28 giugno. Dove era stato chiamato con tanta urgenza?

"Il marito, caro maresciallo, non parlava mai in casa del suo lavoro. Però quella sera so dove dovesse andare, perché verso le venti Giovannino Mattera venne a casa, furioso. Mio marito gli aveva promesso di andare a visitare suo figlio, e non s'era visto ancora, e il bambino stava malissimo..."

"Ah, già, ricordo. Il figlio di Giovannino è morto proprio quella sera"

Giovannino Mattera, un pescatore, aveva avuto da poco più d'un mese un figlio che "Dio non gli doveva mandare", come aveva urlato in chiesa al battesimo del piccolo malformato, improvvisando una pazza e blasfema scenetta, "la puttana della Madonna, quel ricchione di Gesù Cristo", gli uomini del De Conciliis chiamati dal parroco, Giovannino svenuto, la cerimonia rimandata a data da destinarsi. Un turbine di follia, povero Giovannino. Due domeniche dopo, al battesimo del piccolo, bagnò di lacrime la mano del parroco, chiedendo di essere perdonato, rassegnato cristianamente agli "oscuri disegni della Provvidenza", aveva sigillato il parroco.

Proprio il dottor Morgera gli aveva dato piantato in testa un mezzo seme di senno: erano giovani, lui e sua moglie, chissà quanti altri bimbi sani e belli avrebbero avuto.

"Poi, la Natura è grande – aveva aggiunto – e certe volte interviene Lei a mettere fine alle sofferenze del bambino malformato e dei suoi genitori. Sono bambini delicati – aveva detto – s'ammalano spesso di leucemia – un tumore delle cellule del sangue, aveva spiegato – hanno gravi crisi respiratorie..."

E quella sera del 28 giugno, infatti, il bambino aveva cominciato ad ansimare, a diventar scuro di colorito, quasi asfittico. Giovannino era corso subito dal dottore e subito era tornato a casa con la promessa che il Morgera sarebbe arrivato al più presto. Ma il tempo passava e il bambino peggiorava e il pediatra non arrivava. Era tornato allo studio Morgera, chiuso. Aveva bussato al campanello di Villa Jolanda, che era a due passi. Il dottore s'era affacciato e gli aveva detto che stava prendendo la sua borsa per le visite domiciliari, andasse, l'avrebbe raggiunto in pochi minuti a casa sua. Era tornato, ma il bambino stava peggio, assai peggio. E del Morgera non si vedeva l'ombra. In preda alla disperazione s'era rivolto al primo medico che gli era passato per la mente stravolta, il dottor Ferrandino, l'ufficiale sanitario comunale. Che, appena giunto a casa Mattera, aveva potuto solo constatare la morte del piccolo e firmare il certificato di avvenuto decesso.

Dunque, si disse il De Conciliis, il dottor Morgera era scomparso nel tragitto che separava Villa Jolanda dalla casa dei Mattera, meno di un chilometro in linea d'aria. Dal ritrovarselo decapitato sul bagnasciuga dello stabilimento balneare del Manna, due mesi dopo, e con quei funghi ancora intatti nello stomaco, ce ne voleva.

Certamente l'ipotesi della fuga con un'amante ora pareva ridicola e il De Conciliis si martoriava coi denti un labbro al pensiero che fosse parsa solida.

Ma era stato quel messaggio d'addio nella cassetta delle lettere di Villa Jolanda: s'era pensato – tutti avevano pensato – che il Morgera l'avesse imbucato un attimo prima della fuga. Ecco, quel foglio, quel messaggio – e, ora, a pensarci bene, anche il resto. Fuggire proprio quando si è stati chiamati d'urgenza per un caso così grave? Senza portarsi dietro neanche un cambio d'abito? A un'ora in cui le corse dei traghetti per la terraferma erano già finite? Era stato quel messaggio a sopire queste domande, ora fin troppo naturali. Già, il messaggio. Che c'era scritto?

“Il freddo epitaffio sul matrimonio ch'egli aveva ucciso” fece la signora Jolanda con qualche cedimento alla lirica. “Ma dovrete averlo ancora voi, non me lo avete restituito” aggiunse.

Il maresciallo prese dallo schedario il fascicolo 58/28/GIU/MORGERA e ne cavò il foglio, mettendoli sulla scrivania.

“qualcosa, è morto. Si dovrebbe eventualmente appurarne la causa [e qui una piccola cancellatura], ma a questo punto è meglio andare via. Addio
Vittorio”

Qualcosa in quel messaggio, ora, non quadrava. Era sembrato il laconico commiato da un matrimonio fallito, per andare a rifarsi un'altra vita, lontano. Ora, era diverso. Perché iniziava con la minuscola? Perché quella virgola di troppo dopo il “qualcosa” dell'attacco? Che c'era sotto quella cancellatura? In controtuce pareva un “in sede”, forse un “in fede”. E perché così stentata la grafia nelle ultime parole e nella firma? Cos'era, infine, quel segno in alto a destra sul foglio?

“Già, non ci avevo fatto caso – disse la signora Jolanda – parrebbe un segnetto di prova, come per vedere se la penna funziona. Come una “s” storta, come un “2”, non saprei...”

“Dio mio! – urlò il maresciallo De Conciliis – E' tutto chiaro! Tutto!” e si diede due schiaffi in faccia, come a dirsi che imbecille fosse stato.

“Non... Non capisco...” mormorò la signora Jolanda.

Il maresciallo, con la voce tremante dalla rabbia, le disse ogni cosa.

“Terribile – balbettò la signora Jolanda – ma così va tutto al suo posto, come in un mosaico, i funghi, il battesimo, il biglietto... Tutto!”

“Già – concluse il De Conciliis – ma ora rimane un unico problema, un piccolo, piccolissimo problemino: una confessione. Perché, cara signora, come suol dirsi, non abbiamo neppure lo straccio d'una prova”.

7. Due ore dopo, Giovannino Mattera era in caserma, seduto di fronte al maresciallo De Conciliis.

“Giovanni', dimmi, quando ti avanza il pesce, dove lo metti?”

“Oh, marescia', io lo so, quel porco di Tonino Di Maio deva aver fatto una denuncia per vendicarsi del cazzotto in faccia che gli ho mollato sabato, è vero?”

“No, Giovanni', non è questo. Rispondi alla domanda che ti ho fatto”

“Marescia', io gli ho tirato quel cazzotto, perché quel verme aveva detto davanti a tutti che i pesci li fregavo dalle reti di Agostino Montuosi, e questa è una carognata che non mi doveva fare, in mezzo alla piazza, davanti a tutti...”

“Vabbe', è una carognata, non te la doveva fare, ma rispondi: quando ti avanza pesce, dove lo metti?”

“Ho la ghiacciaia, marescia’, dove ci vanno pure due tonnellate di pescespada. Ed è pulita, con tutte le norme di legge a posto e le tasse pagate, potete venire a controllare quando volete”

“Bene – disse il De Conciliis – anche se afatica, una cosa l’abbiamo saputa: Giovannino Mattera ha una ghiacciaia. Ora, dimmi un poco, Giovanni’, come è morto tuo figlio?”

Giovannino Mattera ebbe un balzo dalla sedia.

“Marescia’, è proprio necessario parlare ancora di quella povera anima di Dio? Voi lo sapete come è morto. Nostro Signore ci ha mandato quella disgrazia e quella vergogna senza che né io, né mia moglie avessimo colpe. Per fortuna ha ascoltato le nostre preghiere, s’è fatta la sua volontà, se l’è chiamato in cielo, risparmiandogli tutte le infamie e le pene che la vita gli avrebbe dato”

“Be’, Giovanni’, diciamo che a Nostro Signore non erano arrivate proprio delle preghiere da parte tua. Tutte quelle bestemmie nella parrocchia di San Gaetano, ce le siamo dimenticate? E poi, Giovanni’, io posso capire il dolore, ma la vergogna? Hai detto così, no? La vergogna: è una vergogna avere un figlio nato malformato?”

“Marescia’, io quelle bestemmie, insomma, ho sbagliato e lo so. Ho chiesto scusa a don Pasquale e a tutti quanti. Per la vergogna, marescia’, per quanto riguarda la vergogna, se uno se la sente addosso, se la sente e basta. Dio se l’è chiamato e amen”

“Sì, ma rispondi alla domanda: di cosa è morto il bambino?”

“Marescia’, che devo dire? Sono medico, io? Hanno scritto: asfissia. La creatura ha cominciato a stare male intorno alle sei del pomeriggio, piangeva, e più piangeva più diventava scuro. Sono subito corso a chiamare il pediatra e quello m’ha assicurato che sarebbe venuto al massimo in un quarto d’ora. Sono tornato a casa: stava peggio, malissimo. Allora sono tornato a casa di Morgera e quello ha detto che stava uscendo per venire. Sono tornato ancora a casa, ma quello niente, non veniva. Poi s’è saputo che proprio quella sera se n’è scappato chissà dove con una zoccola. Il bambino non respirava quasi più, sono uscito un’altra volta, sono andato a chiamare il dottor Ferrandino, sembrava una Via Crucis. Quello è venuto appresso a me, ma quando siamo arrivati a casa – e lì comincio a singhiozzare – non c’era più niente da fare. Ha potuto solo scrivere il certificato di morte”

“Coraggio, Giovanni’, fatti coraggio. L’hai detto pure tu che è meglio che sia andata così, no?”

“Sì – disse Giovannino asciugandosi la faccia con una manica della camicia – è meglio che è andata così”

“D’altra parte – aggiunse il maresciallo – m’hanno detto che il dottor Morgera ve l’aveva già messa in programma quella fine...”

“Sì, è vero, disse che poteva venirgli un tumore nei globuli del sangue...”

“... o che poteva capitargli qualcosa con la respirazione, vero?”

“Sì, mi pare che disse pure quello”.

“Sì, Giovanni’, lo disse, lo disse. Adesso, dimmi: il dottore Morgera era già venuto altre volte a casa tua?”

“Be’, marescia’, sapete, i bambini hanno sempre qualcosa nelle prime settimane, l’infezione alla pipì, il latte che non va bene... Sarà venuto due o tre volte, forse quattro”

“Ah, tutte ‘ste volte? E chissà quante ricette vi avrà scritto, allora. Le tieni a casa, Giovanni?”

“Onestamente non lo so, penso di sì. Se volete, posso andare a vedere”

“Non c’è bisogno, Giovannino, adesso mandiamo il nostro bravo appuntato Graziani, ché quello il pane se lo deve pur guadagnare in qualche modo, no?”

E così fu. Nemmeno mezz’ora dopo le ricette erano sulla scrivania del maresciallo. Nell’attesa il De Conciliis e il Mattera non erano stati a contare i minuti.

“Devo chiederti un’altra cosetta, Giovannino. Tu lo sai che significa eutanasia?”

“Marescia’, e che è, *Lascia o raddoppia?* Mai sentito”

“No, Giovanni’, quale *Lascia o raddoppia*. Sai, faccio un esempio, è quando uno ammazza un vecchio che è malato, che soffre e che comunque è destinato a morire a breve, per risparmiargli i dolori dell’agonia. O la vergogna dell’agonia”
Giovannino Mattera impallidì.

“Io non ho capito cosa volete dire, maresciallo”

“Ma niente, niente, Giovanni’, era per dire. Ma ecco il nostro Graziani. Un fulmine, eh? Guarda com’è sudato. Ma vediamo queste ricette del dottor Morgera. Madonna, che schifezza di grafia hanno i medici. Non si capisce niente, eh? Uh, Giovanni’, guarda questa ricetta qui. Pare quasi che certe lettere siano state ricalcate... Strano, vero? Mah, vediamo: una ‘m’, quattro ‘a’, due o tre ‘e’... Giovanni’, adesso sai che facciamo? Scriviamo su un foglio bianco tutte le lettere che sono state ricalcate. Ecco qua: a, a, d, n, t, g, a, a, e, g, l... Che strano, Giovanni’, ma tu vedi? Se uno mette in ordine ‘ste lettere, con la grafia del dottor Morgera viene fuori un ‘ma a questo punto è meglio andare via, addio’. E’ strano, eh?”

La faccia di Giovannino Mattera s’era fatta bianca.

“Oh, guarda qui. E’ stato ricalcato pure il nome di battesimo da una delle firme del dottore...”

Giovannino si alzò in piedi.

“Oh, no, Giovanni’, siediti, che fai? Io devo ancora farti qualche domanda.

“Ma il Mattera restò in piedi, impalato.

“Siediti – gli urlò il maresciallo De Conciliis che non ce la faceva più a sostenere la parte del finto fesso – siediti e rimani seduto”

Non ci fu bisogno di fare altre domande, Giovannino disse:

“Va bene, sono stato io”

“Tu? Tu, a fare cosa?”

“Ho ucciso io il bambino” urlò Giovannino, e si nascose la faccia tra le mani.

“Io sapevo che l’avresti detto, ma tu mi devi dire anche altro, no?”

Il Mattera confessò tutto in meno di un quarto d’ora. Da quando era nato il bambino, già sapeva quello che doveva fare. Le parole del Morgera gli avevano suggerito la messa in scena della crisi respiratoria. Aveva tappato naso e bocca al neonato nella culla fino a sentirlo rigido e immobile. Poi era corso a casa del Morgera. Questo era arrivato dai Mattera, aveva constatato la morte e stava scrivendo il certificato di morte. Stava scrivendo ed era già arrivato alla seconda pagina del certificato, quando era stato assalito da un sospetto. Aveva posato la penna ed era tornato alla culla. Aveva visto due piccoli lividi inequivocabili sulle pinne nasali del neonato. E lì era scoppiato: aveva scaricato su Giovannino i peggiori epiteti, gli aveva detto ‘assassino’, aveva giurato che l’avrebbe denunciato. Lì Giovannino non aveva retto, gli aveva afferrato la testa e gliel’aveva fracassata contro un muro. S’era subito reso conto di quello che aveva fatto e aveva cominciato a pensare. Il cadaver non doveva essere trovato subito per slegare i due eventi luttuosi. Lo nascose nella ghiacciaia, ma prima gli segò la testa, così che un eventuale riconoscimento della vittima in

quel corpo sarebbe stato reso difficile, se non impossibile, dilazionato, sviando dalla sua casa ogni traccia. Aveva bruciato i vestiti e la borsa del dottor Morgera. E stava per andare a chiamare il Ferrandino per recitare la scena del padre disperato che, non vedendo arrivare il pediatra... Toh, ecco, stava per farne una irreparabile, stava lasciando sul tavolo la penna e il ricettario del Morgera con il certificato di morte lasciato a metà. Doveva distruggere anche quella roba, e in fretta. E stava per farlo, quando s'era accorto che il primo foglio del certificato finiva con

“... anche volendo escludere con ciò l'ipotesi di cardiopatia congenita, fin qui non accertata con indagini diagnostiche strumentali, l'evento epicritico dell'asfissia rimane come evidenza pur...”.

E che l'inizio del secondo continuava, per un breve tratto, come iniziava quel foglietto ora nel fascicolo 58/28/GIU/MORGERA. Distrutto il primo foglio, aveva acconciato il secondo a biglietto d'addio, s'era visto come. Povero Giovannino, doveva essergli sembrata una grande idea quella dell'addio mezzo sconclusionato, e i fatti non gli avevano dato torto, almeno fino a quel punto. Poi, era passato a completare il quadro, mettendo il foglio nella cassetta delle lettere di Villa Jolanda andando a recitare con la moglie del pediatra un pezzo del suo atto unico. La testa? L'aveva messa nella bara di suo figlio, perché sapeva che i cadaveri dei bambini non vengono dissotterrati dopo i cinque anni di “asciugatura”, come la chiamavano i becchini di F***.

La notte di Ferragosto, complice la festosa allegria del paese, era uscito con la barca al largo e lì aveva scaricato il cadavere decapitato.

“E in tutto questo, tua moglie?” chiese il maresciallo.

“Marescia', domandate in giro se qualcuno l'ha più vista per strada dai funerali ad oggi. Le deve essere successo qualcosa nel cervello, non ha più aperto bocca da quella sera, non è voluta più uscire. Lasciatela stare, vi prego, è impazzita. Non c'entra niente, lei, ho fatto tutto io”

“Il problema è un altro, Giovannino. E tu l'hai pure capito, vero? Quanto scommettiamo che, quando riapriremo la bara di tuo figlio e ci studieremo la testa del dottor Morgera, accerteremo sì qualche frattura al cranio ma, a voler trovare tutto, troveremo che è stata fracassata solo dopo la morte. Quanto scommettiamo che il dottore è morto d'altro?”

Giovannino non volle scommettere e fece bene, perché il dottor Acampora accertò che il decesso del pediatra era stato causato da una vasta emorragia cerebrale, da “largo spandimento ematico intracranico, dovuto a fendente di corpo presumibilmente metallico, sottile e acuminato, con foro d'entrata dalla cavità orbitaria sinistra”.

“Cose da donne – disse l'Acampora in una telefonata al De Conciliis – un ferro di quelli per lavorare a maglia o all'uncinetto, vibrato con la forza giusta...”

E, in effetti, a casa dei Mattera, lasciato a metà, c'era un golfino celeste, piccolo piccolo.

(1981)

[Un sincero grazie a S.C. per aver copiato da quadernetto su pc]

“PORCO!”

*“Certo, la mamma era infinitamente buona con me,
ma per me ogni cosa si situava in rapporto a te,
vale a dire in un cattivo rapporto”*

F. Kafka, *Lettera al padre*

(ted. volg.) *davon hat kein Schwein etwas gesagt*
= proprio nessuno ne ha parlato

Stavo cercando, nel sogno, un posto dove nascondere il cadavere di mia madre, quando squillò il telefono. L’avevo fatta secca con una statuetta sulla nuca, un maialetto di bronzo. Fui costretto a lasciare il cadavere dov’era, uscire dal sogno e cominciare a cercare il telefono, perso chissà dove nell’indicibile disordine della stanza da letto. Era sotto il letto, come dei racconti dozzinali. Il solito nastro registrato:

“Porco, lo so che sei stato tu a uccidere tua madre. Ma, ricorda, non la farai franca”.

Già dalla prima volta avevo capito che si trattava di mio padre, certe voci non sono mai abbastanza ben contraffatte. Il vecchio non ragionava più da qualche anno e la morte di mamma – un ictus, altro che statuetta bronzo – aveva peggiorato le cose. Già al funerale aveva avuto la prima delle sue crisi più brutte e fu subito chiaro che sarei stato io a dover esserne il pretesto. Mi urlò in faccia che non avevo versato una sola lacrima, che ero un degenerato, un porco, e via sbraitando. Prima che lo portassero via un po’ sedato dal Valium, ebbe il tempo di spaccarmi un labbro con un pugno. Vennero così le lacrime che pretendeva. Grande come sempre, papà.

Non passarono lisce, le settimane. Il telefono mi squillava notte e giorno, senza regola. Il vecchio è sempre stato affascinante nelle sue vendette, anche prima che le arterie cominciassero a incrostarglisi.

Quella notte aveva già chiamato una volta, intorno alle due. Pensai che dopo questa seconda telefonata mi avrebbe lasciato in pace. Sbagliavo. Intorno alle quattro, quando avevo finalmente sistemato il cadavere di mia madre in una cassapanca *liberty*, col maialetto di bronzo, il telefono squillò di nuovo. Questa volta, non era il solito nastro.

“Sei un porco, hai capito? Pensi che non lo sappia? Credi che non l’abbia capito? L’hai uccisa tu, tua madre, l’hai uccisa tu, schifoso...”

Decisi di non rispondere subito e rimasi in silenzio. Sentivo che ansimava per riprendere fiato. Riprese:

“Sei in mano mia ormai, non ti darò requie”.

“Papà – lo interrompi – ti prego, smettila. Così ti uccidi”.

Sentii un tramestio all’altro capo del filo, e poi ancora la sua voce. Distorta, stavolta, prima se n’era dimenticato:

“Non sono tuo padre, idiota. Che idea. Tu non sai chi sono. Io, io so chi sei veramente, assassino, matricida, schifoso, porco”.

E mi chiuse in faccia la cornetta.

Pensai che, se le cose fossero continuate a quel modo, avrei dovuto cambiare numero. Ma il vecchio viveva da solo, avrei dovuto chiamare io, almeno una volta al giorno, incaricare qualcuno di avvisarmi di cosa avesse bisogno.

Il vecchio non avrebbe mai accettato di andare a vivere con mia sorella che viveva col marito e i figli “in una città di merda”, diceva lui – e non aveva tutti i torti. Di venire a vivere con me, era fuori discussione.

“Sotto lo stesso tetto, con te? Mai, porco assassino”.

In realtà, non avrebbe lasciato mai la sua casa e, ora che mamma era morta, vi s’era ancora più attaccato come se lei ancora l’abitasse. Mi sembrava di poterlo vedere, mentre posavo la cornetta del telefono, fare il mio stesso gesto alla sua scrivania, infilarsi i pugni stretti nelle tasche della vestaglia, gironzolare tra il bagno e la libreria, nelle pantofole che mamma gli aveva regalato all’ultimo o al penultimo compleanno. Mi sembrava di poterlo sentire, addirittura, in quei borbottii che da bambino m’erano sembrati il rumore dei suoi pensieri, ora forse la spenta eco di una demenza dai toni epici, alteri, quasi militareschi.

Sapevo che non avrebbe rinunciato alla sua molestia, lui stesso non sapeva quanto gli fosse utile. Dovevo cambiare numero al telefono, mi dissi.

Ben altro uomo, il vecchio, prima del marasma. Il sogno che avevo fatto quella notte si ripeteva, uguale sempre, da alcuni giorni. Era la più ovvia conseguenza di quelle telefonate. La mia porzione profonda (mi rifiuto di chiamarla “inconscio”, i termini della psicanalisi mi sembrano tutti troppo buffi) – la parte profonda – quella che non si permetterebbe mai di chiamare “vecchio” il proprio padre – quella, insomma – doveva aver incassato male il colpo. Quel maialetto di bronzo nel sogno non era forse il “porco” col quale iniziavano e finivano le sue telefonate? Ecco, mi dicevo nel profondo, il “porco” ha davvero ucciso tua madre.

Quella voce contraffatta al telefono faceva risuonare, nel profondo, una musica – o un battito, non saprei – che avevo ascoltato mille volte e che non avrei saputo ripetere. Quasi una chiave wagneriana – ma sono certo di non sapermi spiegare. Era una musica, un ritmo, che pulsava attorno all’uomo altissimo (tutti altissimi gli adulti per i bambini, no?), adorato dalla adorata moglie, dai baffi importantissimi, dalla misteriosa pipa. Un violoncello, forse. Appena più lontano, quando si rivolgeva ai domestici, al mondo, agli amici in visita, che si addolciva solo quando parlava con mamma.

Crescendo, avevo imparato chi fosse quell’uomo. Il grande professore, il pensatore che aveva allevato tre generazioni di intellettuali, che una volta aveva preso a schiaffi un capitano della milizia che gli aveva puntato al petto una pistola per impedirgli di far lezione all’università, che aveva tenuto lezioni su Locke e Leibniz tra le barricate in fiamme, che aveva conosciuto il confino e l’esilio per non aderire al dettato del suo secolo imbestiato d’un tratto, che era passato imperturbabile tra le lodi al ritorno, che aveva rifiutato un seggio in parlamento con motivazioni che avevano fatto piangere gli onorevoli senatori. Che violoncello, il vecchio.

Mi venivano alla mente, ora, certe pagine di Franz Kafka, nelle quali il padre – minaccioso, oscuro, insensato come il Dio degli Ebrei – emetteva per il figlio un verdetto senza appello, crudele, per colpe inverificabili, senza un nome di fattispecie penale. Pensavo alla storia del delitto di lesa maestà, punito sempre più terribilmente dell’incesto. Pensavo, infine, a quanto tempo ci sarebbe voluto per ottenere il cambio del numero telefonico. E intanto mi chiedevo: perché io, papà? Perché non l’edicolante sotto casa, perché non la signora

Carolina, la migliore amica di mamma, perché non tu stesso, o mia sorella? Perché avrei dovuto ucciderla io, la mamma? I figli ammazzano i padri, si sa, o almeno tentano di farlo. Più spesso sublimano il parricidio o lo degradano a tic, scelgono mogli che li tortureranno come mamme torturatrici, desiderano la donna altrui. Ammazzano, sì, la mamma talvolta – ma è per sbaglio, per un abbraccio un po' più forte, un bacio velenoso, un cuscino sulla faccia. Ti risulta – avrei voluto chiedergli – che ci fossero ragioni di questo sbaglio, nel mio caso? Perché proprio io?

Mi diedero il 587.24.22, ci misi una settimana per mandarlo a memoria. E intanto passarono giorni sereni, col telefono muto, ricominciai a dormire, recuperai il sonno perso, il sogno ora era diverso. C'era sempre una cassapanca *liberty*, e io sapevo cosa ci fosse dentro, ma ero calmo, sorridente, seduto su quel sarcofago *fin de siècle*. La mattina, prima di andare al lavoro, telefonavo a mio padre. Sentivo il suo “pronto”, cercavo di capire dal tono di quell'unica parola come se la passasse, se avesse bisogno di qualcosa oltre quello che gli facevo portare a casa dalla mia segretaria. E subito riattaccavo. A un così povero gesto s'era ridotta la mia *pietas* filiale? Mi sentivo un verme e non sapevo fare altro.

Non durò molto. Una mattina, alla mia solita telefonata, la cornetta cominciò a vomitare odio.

“Porco, lo so che sei tu. Che vuoi, schifoso? Perché mi importuni? Non chiamarmi più, assassino”.

Dovevo smettere di telefonare per qualche tempo.

Lo risentii qualche mese dopo. Aveva lasciato un messaggio sulla mia segreteria telefonica, una novità che m'ero imposto non so neppure io perché. Chi gli avesse dato il numero era mistero.

“Porco – iniziò – è l'ultima volta che senti la mia voce. Ho deciso di morire, perché la vita mi è intollerabile senza la compagnia di tua madre. Me l'hai uccisa, porco schifoso, e forse sapevi che così avresti ucciso anche me. Mentre ti lascio questo messaggio, immagino la tua faccia quando l'ascolterai. Immagino che trasecolerai, fingerai chissà che angoscia. Porco schifoso, sei bravissimo, tu, a fingere, a ingannare te stesso e gli altri. Ne esci pulti da questa storia, vero? E chi mi crederà mai, chi mi ha creduto finora? Ti basterà distruggere la cassetta con questo messaggio, partecipare a un altro funerale. Hai vinto. E immagino che sarai contento, adesso, vero? Vorrei soltanto chiederti un favore, porco. In quella cassapanca *liberty* dove hai nascosto il cadavere di tua madre dovrebbe esserci abbastanza posto anche per me. Vorrei che al prossimo sogno tu mi mettessi lì dentro, con tua madre, con la statuetta di bronzo che sai e con la pistola che mi troveranno accanto. Ecco, è tutto, porco schifoso. Addio”.

Rimasi di pietra. Come faceva a sapere della cassapanca *liberty*, del maialetto di bronzo – come faceva a sapere del mio sogno? Non ne avevo fatto cenno ad alcuno.

Mi ricordai d'aver letto da qualche parte che i barbiturici danno sonni sereni e senza sogni. Andai nel bagno e ne ingoiai trentasei compresse. Bevvi dalla bottiglia tre o quattro lunghe sorsate di cognac, mi spogliai e mi misi a letto.

UMBERTO

Odiavo Umberto con tutte le mie forze, con ogni milligrammo di me stesso. Ed era un odio sano, pulito, potente, come di quelli - permettete la presunzione - di cui non si è più capaci ai nostri giorni. Oh, questi poveri giorni nostri! A stento ira o disprezzo – e per odio ridanno un che di indecente e meschino. Che fine avranno fatto quegli stupendi rancori che sbocciavano in petto ai nostri padri, nobili come tutte le cose inutili e lirici come tutte quelle necessarie?

Io odiavo Umberto dal più profondo del mio essere, e quel sentimento non infangava me né lui. Nessuna contingenza corrompeva la purezza di quell'odio. Lo so, chi ha conosciuto me e Umberto – il professor Umberto De Nigris – vi racconterà delle continue umiliazioni da me subite, della rivalità professionale, della moglie che mi rubò. Ma qualcuno ha detto che chi ci è troppo vicino non riesce a vederci bene. E dev'essere così, perché questi al più sarebbero motivi di risentimento, che, so bene, voi chiamereste odio, ma solo se non sapete cos'è veramente, l'odio. In verità, era scritto prima di tutti i secoli che io odiassi Umberto, ben prima che rovinasse la mia carriera e il mio matrimonio. E se non fossimo nati, io e Umberto, staremmo ora in qualche iperuranio a sgozzarci coi cocci di bottiglia.

Conoscevo Umberto dai tempi dell'università. Eravamo colleghi di corso, entrambi tra i più brillanti, entrambi con la mania della virologia, entrambi determinati a mietere quei successi che, da giovani, non si sa mai se sia elegante e onesto desiderare. Eravamo amici a quei tempi, così solevamo dirci, ma a ben vedere qualcosa di sbraitante ci metteva l'uno contro l'altro, muti, irreparabilmente contegnosi in quella che le cose svelarono finzione. Qualcosa di grande, mostruoso, stupendo, andava crescendo.

Sto scrivendo queste pagine perché penso che sia giusto siano lette, tra qualche giorno. Non mi si fraintenda, voglio solo che si sappia perché me ne sto morendo, che si sappia chi ero, e chi era Umberto. E' inutile che io scriva di questi ultimi vent'anni. Che bisogno c'è ch'io descriva il laboratorio? A che servirebbe raccontare come Umberto convinse Irene a lasciarmi? Il mondo intero sa che quel posto di direttore dell'istituto spettasse a me, il mondo intero sa che fu lui a farmi odiare dai miei figli.

Da due anni ci interessavamo di oncogeni, quei terribili pezzettini di acido nucleico capaci di impartire ordini folli ad una cellula, costringendola a tradire il suo programma, a sabotare le architetture. Tutti i risultati del nostro istituto sono noti, rimando alla letteratura.

Tutti i risultati, dicevo, ma fino a febbraio. Quello che ho scoperto io, il 2 marzo, lo saprà solo chi leggerà queste righe, perché l'ho tenuto nascosto a tutti, e non senza una ragione. Di tutto il programma di ricerche Umberto mi aveva affidato ovviamente la parte più insignificante, lo studio dei ricombinanti genici, che sarebbero... Ma non è il caso di annoiarvi, non è nemmeno necessario, per continuare. Un giorno uno dei miei assistenti, Federico, per un banale errore nell'ibridizzazione segmentaria del sito BNN-44, ottenne una

sequenza senza capo né coda e, scusandosene, me la mostrò su un foglio. Sentivo qualcosa di familiare in quello sproposito, come una poesia infernale.

Non chiedetemi il perché, non lo so neppure io perché lo feci. Decisi di sintetizzare quella catena di basi nucleiche, costruii un capsido proteico e creai un virus. Lo so, un virus non è materia vivente, questo ci ha insegnato la biologia classica, ma io mi sentivo un creatore lo stesso, una specie di ributtante demonio seduto in cima al mondo, intento a dar vita all'atroce, come capita a qualsiasi stipendiato del diavolo. Che farne, di quel virus, se non iniettarlo ad una cavia? Dopo solo quarantott'ore...

Mio Dio, quasi impazzivo! Sul corpo della bestiola s'erano aperte ulcere, molli fiori marci. Ad ogni suo doloroso passetto nello stabulario sentivo un crepitio di carni slaminate e da quelle ulcere vedevo colar via un denso liquame che subito rapprendeva il pelo attorno. Rimasi incantato davanti a quello spettacolo per ore. Vi risparmio i dettagli. Buttai via tutto, foglio, provette, cavia, ogni prova – nell'inceneritore. Di tutto quell'incubo mi restò in mano solo uno spillo, di cui avevo intinto la punta nella coltura virale. Quell'inezia era un'arma micidiale, irripetibile.

Mi sembrava d'avere dentro una gioia irrefrenabile. Voi già sapete chi avevo intenzione di pungere con quello spillo, vero? Aspettai che la goccia s'asciugasse sulla punta d'acciaio e riposi delicatamente lo spillo tra le pagine di un libro. Stremato dai due giorni ininterrotti di lavoro, mi lasciai cadere su una poltronadellaboratorio.

Quante volte un'idea che sembrava averci dato e tolto la vita, per poi ridarcela e ritogliercela ancora e ancora, ci abbandona, senza lasciare un'ombra di sé, se non nella forma d'un rimpianto? Venne a svegliarmi Federico, portandomi i resoconti delle ricerche dell'ultimo mese.

“Visto? – mi disse – Affidandoci i ricombinanti, quel coglione di Umberto pensava di tagliarci fuori dal lavoro, pensava di darci le briciole. Certo, c'è ancora da lavorarci parecchio, ma il nocciolo di tutto il problema degli oncogeni è nei ricombinanti. Eh, t'immagini come ci rimane, l'idiota, quando se ne accorge?”

Sì, me lo immaginavo. E potete immaginare con quanta lena ci mettemmo al lavoro da quel giorno stesso. Nel giro di due mesi avevamo in mano un lavoro da premio Nobel. C'era solo da metterlo nero su bianco e pubblicarlo in fretta, prima che Umberto se ne impadronisse come sempre, prendendosi il merito. Immaginavo già la sua faccia livida leggere su *Oncology* quel che scrivevo ora al mio tavolo.

Questo fino a due ore fa. Due ore fa, prendendo dagli scaffali un libro che mi serviva per la bibliografia del lavoro che avevo appena concluso, mi sono punto con uno spillo. E sono trasalito.

STORIE DEL SIGNOR MIXO

“Ci scambiammo due o tre complimenti, e poi misurammo il coccodrillo, lungo esattamente dodici metri”

R.E.Raspe

Preliminari

C'è modo e modo di levitare.

Raccontano d'un feroce criminale che uno sbirro aveva infine catturato, ammanettandolo, un polso a quello suo. Si dice che il tipaccio stendesse con un sol pugno lo sbirro e con un coccio di bottiglia ne segasse il polso per scappar via. Il polso era quello suo, perché non voleva portarsi dietro le manette.

Ma raccontano anche di Santa Teresa delle Nostre Sante Contrizioni che in sonno si sollevava di buoni trenta centimetri dal letto. Sveglia e in preghiera, raggiungeva i novanta centimetri abbondanti e intorno al metro cadeva in *trance* riscendendo ai trenta dell'assetto da sonno corrente. Tra questi due modi di levitare c'è un'interzona detta Uomo. Ma tra gli uomini, si sa, ci sono astronauti e domatori di cimici.

Il signor Mixo, condannato al Giusto Mezzo, sfreccia tra le costellazioni e dà grattacapi al lettore.

Stavo esagerando, ovviamente.

I - Il buon senso del signor Mixo

Diversi episodi nell'infanzia del signor Mixo possono a buona ragione essere considerati come indispensabili pietre angolari del suo tetragono buon senso. Come Pollicino, Mixo ha lasciato lungo il cammino della sua vita tante micelle di *quotidie*, quasi a volersi far raggiungere da un Destino comunque più lento di lui. Colombelle ed avvoltoi hanno beccato quel che potevano, perché non tutte le micelle erano commestibili; quasi nulla rimane oggi, ma bisogna ammettere che le briciole più belle il signor Mixo le lasciò cadere all'inizio, quand'era un bimbetto roseo e timidetto. Il Destino, quello, l'ha raggiunto comunque e

nemmeno poi col temuto ritardo, condannandolo al buon senso di cui qui si dice, con l'aggiunta di un sorriso che è tipico di chi ha già visto tutto, senza capirci niente.

Mixo aveva sei anni e passava intere giornate a guardare le cose del mondo attraverso le colorate e trasparenti bucce delle caramelle. Se succhiava quelle al gusto di limone, ecco che i tramonti diventavano di botto gialli, bufere d'ocra e paglierino. Se ribes, ecco zuffe violente di formiche d'un indaco malsano, subitamente cangianti in rossi cupi o chiari, se il gusto era ciliegia o lampone. Fu così che Mixo cominciò a costruirsi le categorie. Da bambino era buono d'una bontà bambinesca. Un giorno, durante un litigio che i suoi genitori fecero sbocciare in salotto, un orologio di ceramica si ruppe. Era un'orribile imitazione Luigi XV, ma a Mixo piaceva da impazzire. Mentre i due continuavano a strepitare, Mixo s'armò di mastice.

Nei pomeriggi estivi la mamma di Mixo preparava tenerissime merendine di pane affrescato con gianduie, cotognate e altro. L'undicenne Mixo le nascondeva dappertutto e tornava a giocare con l'infanzia plebea del vicinato. Erano sassaiole nel West, pistolettate tra toreri, sciabolate di Zorro all'arcivescovo di Costantinopoli.

Ma Mixo cresceva e con lui certe velenose considerazioni sulla natura delle cose. Senza più filtri colorati le cose sbiadivano irreparabilmente. Provò a renderle nitide con delicata solitudine e macchinose teorie di lenti biconcave. I coetanei ne rimasero offesi e, ad uno ad uno, glielo fecero presente: "Da oggi chiamaci coevi!" gli dissero. Mixo li spiava da lontano nelle notti di San Giovanni: fondevano piombo in barattoli di latta per versarne le incandescenze in bacinelle d'acqua piovana per trarne aruspici. La distanza non gli faceva cogliere il senso della divinazione, per lo più borbottata nello sfrigolio a centro del capannello. Ancora oggi, per lui, la folla ha quel lontano odor di piombo fuso.

II - Ingegneria genetica

Era pomeriggio, quasi sera, e il signor Mixo guardava la pioggia col naso schiacciato contro il vetro. Un alone lo appannava, segno evidente che Mixo era vivo. Ora non dobbiamo stare qui a fare troppo gli schizzinosi su che tipo di vita fosse. Mixo era nel suo laboratorio, si interessava di genomi batterici. In quel periodo si interessava del Dna del *Lactobacillus australiensis*.

Tornò d'un tratto al tavolo e riprese a lavorare. Il naso freddo gli dava ora una gran lucidità intellettuale e cominciò a riempire fogli su fogli, alzandosi dalla sedia di tanto in tanto tra lo schermo del computer e gli scaffali. Il problema era quello di stabilire cosa codificassero quelle poche centinaia di basi nucleiche che ancora erano un mistero nella vita del *Lactobacillus australiensis*. E anche qui non sarebbe giusto fare gli schizzinosi su che vita di vita fosse. Un interruttore di trascrizione? Una not-sense sequence? Il de-repressore dell'operon ZN-33 che veniva subito dopo?

Si stava abbruttendo da settimane. Il Dna del piccolo batterio era organizzato in un unico cromosoma circolare: questo già si sapeva da vent'anni. Era una catenella di circa sei metri. Anno dopo anno intere scuole di genetisti erano riusciti a mapparne i geni. Un centinaio di enzimi, lo stretto necessario per la sopravvivenza, la replicazione e qualche superflua faccenduola catalitica. Restava solo quel centinaio di basi, poche per un altro enzima, troppe per stare lì senza un senso.

Frullando, gascromatografando, spettrometricando e bestiammando, Mixo era arrivato a quelle sillabe insensate; le aveva su un foglietto davanti.

AGCATACCCCCGGCTATTTAACGATCGTAAATTTTCGGGGG...

Mixo quasi le conosceva a memoria e le ripeteva come la poesia di un neuroleso, senza arrivarne a capo. Sentì uno spazientirsi salirgli furioso per la scala a chiocciola dell'annoarsi. Buttò tutto all'aria e andò a cadersene sul divano, dove il sonno lo raggiunse, tramortendolo. Si svegliò alle prime luci dell'alba, con un trasalire. Alcune di quelle basi si ripetevano ad intervalli fissi, come per certe lettere di un qualsiasi alfabeto. Tentò con un programma di decriptaggio che poteva fare al caso suo.

“Dio, mio Dio!” diceva, e scriveva. AAT una S, GGC una O, TTC una N... Lettera dopo lettera, la sequenza gli si rivelava. Lesse:

“...IO SONO IL SIGNORE, IDDIO TUO...”

Quasi sveniva, ma riuscì ad andare oltre:

“...FESSO CHI LEGGE, PERCHE'...”

Quella sera stessa il signor Mixo buttò via tutte le piastre con le colonie biancastre di *Lactobacillus australiensis*. In cuor suo aveva già deciso che si sarebbe interessato del verdognolo *Corynebacterium minutissimum*.

III – “Concetti, velenosi confetti!”

Mixo ora è un piccolo pechinese che dorme su un divano. Siamo in un salotto letterario, di quelli che ai nostri giorni si son fatti rari. Sullo stesso divano c'è una grassa signora che mangia bonbons da una scatola e che, rapita, ascolta quello che le sta dicendo Alfred Tylenol, il famoso poeta. "Vede, dunque, mia cara, quanto la condizione umana sia precaria rispetto a questa attesa, a questo struggersi? Le citerò dei versi che scrissi circa dieci anni or sono e che implicano quel che le sto dicendo... dunque... Aspetti, faccio scendere in me la divinità e libero il poeta... Ecco...

*“coi suoi taglienti spigoli la notte / le vesti ci restituisce cenci / per intestine furibonde lotte /
giocarono i suoi militi e adesso zero / pastrani che celarono la lue / mantelli catramati
crucchio intero / futili contumeliose tiritere / per le mai troppo paventate sue / giostre d'agoni*

mille e cerniere / carte in malati rotolini avulsi / come penultime sembianze vere / il cavaliere lo squartato il druso / lo stilita il putrescente il camuso / dei tanti ancora che permisero a ciascuno / di constatarsi intangibile e contuso..."

E su quell' "intangibile e contuso" Alfred Tylenol emette uno straziante acuto che sveglia Mixo. E' un fremito, addirittura tinnisce il campanellino d'oro che è legato al nastro cremisi che porta al collo. Stava sognando di quand'era cucciolo, *we suppose*. Mixo guarda il poeta, puntandolo col suo dolce e umido muso. Poi gli risponde con un bau. Che ovviamente non fa rima con *-uso*. Capisce che ha fatto una *gaffe* canina, si guarda imbarazzato d'intorno, implora con uno sguardo obliquo pietà alla sua padrona e in un attimo si riaddormenta.

IV - Al bar

Il signor Mixo è seduto in un bar. Nell'aria si sente il suono di una fisarmonica, dolce, struggente, sognante. Mixo legge un volume di Pitigrilli, avvolto in una sovracopertina di Leopardi. Stessa collana, ma sapeste com'è disordinato! Beve del thè. Al tavolo vicino ci sono delle signore che pettegolano in modo divino sul presunto aborto procurato d'una parrucchiera o d'una baby-sitter, non si capisce bene.

Mixo, tutto chiuso in un cappottone nero, ha un terribile raffreddore. Il naso è tutto pieno di croste. Una cameriera va e viene. Il barman prepara caffè dopo caffè. Ogni tanto un cane viene a mangiare le briciole di bignè cascate giù dai tavolini.

D'un tratto Mixo si guarda circospetto intorno e s'accerta che nessuno l'osservi. Si infila due dita in una narice e con una perizia assassina da orafo, chirurgo, miniaturista, orologiaio, stacca via una crosticina di muco rappreso. E' una crosticina scura, tra il color torba e il terra di siena bruciata, con sottili striature di sangue, infiolettata da tre o quattro vibrisse setolose, rimaste imprigionate dallo sproposito coagulativo, come in un turpe *ikebana*. Il dolore dell'operazioncina è terribile, ne viene via perfino un rivolo di sangue, il viso è tutto una smorfia. Con un elegantissimo gesto, intanto, la crosticina è catapultata via sotto i tavolini. Un cane rognoso frainrende ed accorre. Nessuno ha visto niente.

...

Ora Mixo si asciuga la gocciola di sangue con un bellissimo fazzoletto grigio. Il sangue sul quel grigio diventa subito nero, disegnando bellissime silhouettes, come di carte nautiche, erbarii, stampe nipponiche. Il viso, e lo dicevamo, è tutto una smorfia. C'è una lacrima, perfino, che scende giù sulla gota. Voi sapete certamente come fa male talvolta il naso!

...

Ed ecco ora che le signore si accorgono di Mixo. Lo vedono seduto sul bordo della sua sedia, inclinata mestamente, nel suo cappottone tragico, con un gomito sul tavolino, un polso contro lo zigomo, un fazzoletto sporco di sangue in mano, una lacrima che corre giù fino al mento, una faccia di insopportabile

patimento, un libro di Leopardi aperto davanti, un the che fuma e rende la scena ancor più straziante. La fisarmonica continua a suonare. Il cane annusa sospetto qualcosa che potrebbe essere la briciola d'un bignè. E' una scena che fa venire i brividi!

...

“Chi è mai costui che soffre?”

“Oh, Dio, perché sei così crudele con gli uomini buoni?”

“Sarà certamente un amante che soffre!”

”No, io credo sia un poeta che si commuove!”

”Ma no, è un filosofo che medita sulle miserie umane!”

“E avete visto? Piange!”

“Sì, piange, mio Dio!”

”Sarà forse un esiliato politico? Polacco? Ha qualcosa di russo, mi pare...”

“O la moglie avrà un cancro?”

“Forse è lui che è malato! Vedete? Perde sangue!”

“Oh, ma quella è una leucemia! Mio marito, che è dottore, mi ha detto che succede così quasi sempre! Altre volte invece c'è pure un priapismo dolente e atroce!”

“Terribile, terribile come gli umani possano soffrire!”

“Che odiosa cosa è mai la vita!”

“Poverino, così carino, così perbene, così sfortunato!”

...

Mixo decide di tornare a casa. Farà una doccia calda. Prenderà qualche aspirina e si metterà a letto. Ha da parte un vhs porno che, pensa, gli concilierà il sonno. Chiude il libro, paga il conto e fa per alzarsi. Intontito dal dolore al naso, coordina male i gesti e sbatte l'inguine contro uno spigolo del tavolino. Ne vien via un doloroso sospiro che attira di nuovo l'attenzione delle signore. Mentre Mixo esce dal bar, con una mano tra le cosce, le pietose dame guardano le sue spalle curve, l'andatura caracollante, il libro che sporge di sotto il braccio, il cane rognoso che lo segue, aspettando una briciola vera.

“Vedete, vedete! Ha anche quel priapismo doloroso che dice mio marito!”

“Forse però potrebbe essere un cancro della prostata!”

“Che cosa è mai la vita, ahinoi!”

...

Il signor Mixo apre la porta a vetri del bar ed esce. Il cane con lui. Opportunista!

...

“Oh, Dio, perché sei così crudele con i migliori, coi puri?”

V – “Eccomi, Signore!”

Ieri il signor Mixo ha preso sonno tardi, con un libro aperto in mano, la luce accesa sul comodino, la bocca spalancata. Stamattina è divinamente rasato, il nodo della cravatta è sublime, la piega dei pantaloni è euclidea. Entra nel suo ufficio con la borsa gonfia di scartoffie, si avvia all'ascensore. Entra e preme quello che tra gli Umani Suoi Coevi è detto

4

da certe antiche costumanze arabe d'ortografia. E comincia a salire.

E' distratto dai suoi pensieri un po' obesi, quando d'un tratto sente chiara una voce, con tanto d'eco, che gli dice: “Ascolta!”

Mixo impallidisce. Si inginocchia subito e risponde:

“Eccomi, Signore!”

...

Non è che Mixo sia proprio credente. Però è un'anima semplice, semplice semplice, ma così semplice che senza deduzioni se ne morrebbe disidratata. E' buono per assenza di cattiveria. E' logico per assenza di santità. Non c'è luogo che, come un ascensore, offra migliori possibilità d'essere veramente soli, senza la dattilografa ninfomane del quinto piano o l'archivista zoppo del sottoscala. Se una voce ti coglie in ascensore e sei solo, non c'è poi tanto da stare lì a ragionare. Non può essere che lui, Quello-Che-Chiama. *Ontia* o *ousia*, siamo lì. Con un rapidissimo calcolo delle probabilità, è Dio al 79%. Sant'Anselmo non conobbe ascensori, ma ogni epoca ha le sue ascensi e le sue dimostrazioni. *Todo modo es bueno para hallar la voluntad divina*, no?

...

“Eccomi, Signore!”, ma la voce che ha detto “Ascolta!” continua in ben altro modo, altro che “Va' e fa!”

“Ascolta, sono l’operaio degli ascensori. Sto riparando questa schifezza di tettuccio che straselleggia sempre. Non badare ai tecnicismi, mi dovresti fare un piacere. Appena scendi al quarto, prima di uscire, premi il

6

per favore!”

Mixo quasi sviene, quasi davvero gli avessero detto “Va’ e fa’!”. Non sviene, però, e risponde un qualsiasi “certo, certo!”. Si rialza, spolvera le ginocchia e pensa, pensa, pensa.

...

Arriva, grazie a Dio (pardon, grazie all’ascensore), al

4

ed esce; saluta l’operaio e preme il

6

Mentre le porte dell’ascensore si chiudono dietro di lui, sente un “Grazie!” perdersi lontano. Tira un sospiro e va per la sua strada. E’ quasi arrivato davanti alla sua stanza che, ecco, sente un’altra voce.

“Senta, Mixo!”

Senza neppure voltarsi risponde: “Mi dica...”.

VI - Le letture del signor Mixo

Il signor Mixo è un gran lettore di racconti polizieschi e ne possiede una biblioteca tanto ricca da far drizzare i capelli ad un analfabeta. Egli ama quei meccanismi delicati che avviluppano la storia in mille modi, facendola apparire all’inizio un culatello, e dopo una più attenta analisi un Odradek. In certe sue serate di scapolo obeso e un po’ bleso il signor Mixo si circonda di pipa, Negroni, stufetta elettrica e ciotola di pistacchi, mette a sedere sulla poltrona di fronte la sua bambola gonfiabile Dolly-la-Porca che lo guarda per tutto il tempo con la bocca aperta e i suoi occhioni fissi e adoranti, e sprofonda nella lettura.

Questa sera è una di quelle sere. E’ appena arrivato a pagina 8 che , ecco, il telefono squilla.

“Uffa!” e va a rispondere.

“Pronto”

“Pronto, Mixo?”

“Sì, chi è?”

“Buona sera, signor Mixo, siamo noi della trasmissione *Un-miliardo-bello-caldo-per-te...* Ragazzi, un applauso al nostro estratto!

[Grosso applauso che quasi uno scosterebbe la cornetta dall’orecchio.]

Comunque, signor Mixo, non so se lei segue la nostra trasmissione...”

“Beh, veramente...”

“Ahi, ahì, ahì... In ogni caso lei è stato sorteggiato dal nostro computer Casimiro per rispondere alla domanda che le farà vincere un miliardo-bello-caldo, se risponde esattamente...”

“Ma io non saprei esattamente cosa... Poi...”

“Non si preoccupi, le spiego tutto io! Lei deve scegliere una materia, chissà, musica leggera, sport, Hegel, insetti, vita dei santi... Casimiro sceglierà una domanda per quell’argomento e se lei risponde vince!”

“Io, veramente...”

“Via, non faccia il timido! Ragazzi, un applauso di incoraggiamento! [Applauso.] Allora, signor Mixo?”

“Beh, diciamo... racconti polizieschi...”

“Ottimo... Un attimino e Casimiro le porrà la domanda... Ecco, attento...”

Voce metallica, un sintetizzatore vocale: “Chi è l’assassino nel racconto *Pioggia maledetta* di Walter O’Grant?”

...

Ed ecco di nuovo il nostro signor Mixo in poltrona. Di nuovo è ripiombato nella lettura e adesso è a pag. 109. Dolly-la-Porca continua a fissarlo muta, piena di devozione. Squilla di nuovo il telefono.

“Uffa-a-a-a!”

“Pronto!” “Ciao, Mixo! Sono Mappamondus. Ti ho chiamato per sapere se vieni con noi al *Dyno*, andiamo a bere qualcosa. Siamo io, Frank, Clavicembolino, Pio, Mariolino e Flacco. Ti unisci a noi?”

“No, Map, grazie, ma sto leggendo...”

“Ah, tu e i tuoi maledetti polizieschi! Che stai leggendo stasera?”

“Niente di speciale, in verità. E’ un libro di un certo O’Grant, s’intitola *Pioggia maledetta...* Niente di speciale, davvero. Ma è che sono quasi alla fine e voglio vedere chi è l’assassino...”

VII - Disordini silvestri

Il signor Mixo è sempre stato affascinato dal sacramento delle foreste. Quell’infinito disordine di foglie e radici, di muschi e cinguettii, lo intontisce ogni volta di beatitudine. Mixo non è fatto per estasiarsi di tramonti sui ghiacciai o di albe sull’oceano.

Mixo è nato in una casetta al bordo d’una foresta, in un’altra foresta è cresciuto, vive ancora oggi qui. E’ strano come il pasticciere abbia talvolta nausea della meringa e il marinaio vomiti talvolta nel maestrale. Mixo rinnova ogni volta la sua felicità tra quei tronchi, senza mai l’ombra d’un cedimento.

...

Il signor Mixo è sempre stato affascinato dalle chiome, non importa se di donna, d’uomo, di leone o di ciuco. Quel caos, Dio! Mixo è completamente glabro per una malattia congenita dal nome strano. Sarà per questo, forse? Il fatto è che per lui i peli sono una vera mania, che l’accompagna ovunque come una parrucca. In realtà, gira per la foresta con un cappello in pelle di scoiattolo. E cos’è mai una foresta, se non una chioma spettinata? Cos’è una testa ricciuta, se non una foresta senza radure?

Spesso il signor Mixo si dà appuntamento in poco note alopecie boschive con la sua altrettanto segreta amante, Carmen, figlia del comandante delle guardie forestali, di cui è il vice-vice-luogotenente. Carmen, manco a dirlo, ha un numero impressionante di capelli, terribilmente rossi e ricci. Quando è stesa a terra, tra quei capelli si infilano foglie secche che poi è impossibile toglier via, per tacere di certi insetti, quelli che rosicchiano le radici dei castagni. Mixo ama sinceramente Carmen, se ci è lecito questo stupido avverbio. Talvolta con un pettinino d’osso le pettina il pube, rosso come un’aurora. Carmen ogni volta ride per il pizzicorino, ma lo lascia fare.

...

La foresta ogni tanto ha degli incendi che Mixo corre subito a spegnere con schiume e sabbia a sifoni. E ogni tanto un po’ di passione accende pure Carmen. Quando succede, Mixo si commuove, anche se ci dà sotto di sifone per non darlo a vedere.

...

Un giorno, qualche anno fa, prima di sposarsi (perché poi così andò a finire tra i due), passeggiavano insieme nella piazza del paese vicino alla foresta. Un

ciarlatano insistette per leggere la mano a Carmen. Le disse che sarebbe morta per una cinquantina di forbiciate.

...

Certe volte nelle foreste si sentono strani rumori, crepitii, rami rotti, qualche urlo soffocato nel sangue che va a sfiatare da uno squarcio nel collo. Ma il peggio (e qui, signori, vi chiedo un po' di rispetto) è quel silenzio che segue, sangue che coagula tra i peli.

VIII - Il passato del signor Mixo

Le prime notizie che abbiamo del signor Mixo risalgono ai tempi del re Gige, quand'era cuoco a corte. Non sappiamo molto della sua vita, ma possiamo immaginarla: salsette, guarnizioni, arrosti... Sappiamo invece che fu ucciso su ordine del re per il sospetto (quasi certamente infondato) di tentato avvelenamento. Dopo la morte passò un po' di tempo nell'Ufficio Assegnazioni e quindi fu reincarnato in Arimarcus, il soldato che issò sul palo la testa, la mano e la lingua di Cicerone. Era accanito giocatore di alea e grosso bevitore di vino mielato con aggiunta di spezie. Aveva partecipato a due o tre campagne e possedeva qualche ettaro di terra vicino l'odierna Viterbo. Morì per soffocamento, un nocciolo di albicocca, e si reincarnò dopo un poco in Siliphus, il domestico di Odoacre. Non sappiamo come morì, ma intorno al 750 d.C. fu reincarnato in un anencefalo che visse solo due ore: fu la sua reincarnazione più breve.

Ritornò in carni d'uomo dopo quattro o cinque secoli, perché per ogni reincarnazione malformata si paga pegno: fu Giovanni della Balestra, pisano, ottimo favolatore ed amico del padre dell'Angiolieri. Morì dissanguato in un incidente di caccia per una ferita di dardo all'inguine. In realtà, Giovanni della Balestra era il nome che gli fu dato postumo, perché in vita era noto come Gianni di Borgomarcio di Sotto.

Ebbe quindi altre due reincarnazioni in breve tempo, prima in Canio de' Ubertoni, esattore fiorentino, e poi in Lodovico Malesci, conte di Ascoli Piceno e viziosissimo pederasta. Qui perdiamo le sue tracce per ritrovarlo ad Andorra, intorno al 1580, come strozzino morisco. Fu stroncato da una polmonite stafilococcica e fu reincarnato nel 1713 (una delle poche date certe) nella persona di Herman Heinz, l'inventore del distillatore a serpentina multipla.

Qui perdiamo ancora le sue tracce, perché alcuni lo vorrebbero reincarnato in Mariolino Crespi, il podestà del lido, a Venezia, intorno al 1820; altri propendono per Guido Mangutti, ginecologo romano, morto nel 1846. Ai primi del '900 fu reincarnato in Alberto Covicelli, un deputato giolittiano di buona fama. Con la morte del Covicelli (rottura di aneurisma willisiano) le cose andarono complicandosi, e non poco.

Il Ministero dei Traffici Reincarnatorii stabilì che l'anima potesse trasferirsi in più corpi, previa sporulazione (Decr. Leg. Min. 1552/B del 19.9.1907, art. 2). Di qui è praticamente impossibile seguire il signor Mixo. Tenuto conto della crescita esponenziale, il signor Mixo dovrebbe essere reincarnato attualmente in 516 esseri umani. Con margini comunque approssimativi sappiamo che Mixo è un detenuto per uxoricidio a Pamplona, un genetista dell'università di Camerino, un colecistopatico in attesa di intervento nella Clinica *Santa Guglielmina* a Fiesole... Null'altro delle rimanenti vite.

IX - Colecistectomia

Una mattina svegliarono il signor Mixo per farlo riaddormentare di nuovo con un'iniezione di Fargan e Atropina. Sarebbe stato operato di lì a poco per certi calcoli alla colecisti che gli erano stati diagnosticati un anno prima. Fin qui i fatti.

[Nota.

Sarà il caso di dire come il signor Mixo fosse arrivato alla decisione di operarsi. Aveva cominciato ad avere qualche disturbo due anni prima: nausea, sonnolenza dopo pranzo, qualche prurito. Non diede troppo peso alla cosa, poi cominciarono i dolori. Il radiologo disse: "Dodici calcoli". La notizia mise una strana allegria al signor Mixo che era un archeologo di fama mondiale. Quella storia dei dodici sassolini nel suo povero e vizzo viscere gli ricordò il rituale divinatorio degli Aguachapacos, una popolazione coeva agli Incas, che visse sulle rive del Rio Batanà e i cui sacerdoti traevano aruspici con dodici sassolini, appunto, che portavano in sacchetto appeso al collo. Una specie di *I King*. Gli venne una curiosa smania. Decise che avrebbe fatto decidere a quei sassolini, a quei suoi sassolini, se e quando fosse necessaria la colecistectomia.

Passò un intero anno tra studi radiologici e botteghe d'artigiani, esigendo dai primi la massima precisione nel caratterizzare dimensioni, forma e peso di quei calcoli, e dai secondi la loro fedele riproduzione in adeguato materiale. Dopo mesi di lavoro, gli consegnarono in un sacchetto i dodici pezzi che erano la copia esatta di ciò che s'era potuto desumere da una cinquantina tra dirette, colangiografie ed ecografie.

Mixo recitò nell'antica lingua Aguachapaca le formule del caso e fece rotolare i sassolini sotto una grigia luna piena. Non v'era dubbio alcuno: l'operazione era necessaria. Ripeté l'operazione altre quattro o cinque volte ed ebbe così la risposta anche alle altre domande su data, clinica e chirurgo. Aspettò tranquillo il farsi delle cose, fino all'iniezione di Fargan e Atropina.]

I fatti lo portarono con una lettiga in sala operatoria. Lo bardarono di teli verdi e sterili. Ma fu subito chiaro, aperto l'addome, che nella colecisti del signor Mixo, oltre a *tredici* calcoli, c'era un cancro allo stadio III.

X - I pensieri del signor Mixo

Rovistando tra le carte del defunto signor Mixo, gli eredi hanno trovato un quadernetto di cui non pensiamo sia vano riportare almeno un brano. *Note leonine* è il titolo delle pagine; il brano è quello che reca la data della sua morte.

“Entro in un ampio salone, colmo fino all'alto soffitto da una catasta di guanti. Se nel mucchio trovi un guanto sinistro che calzò bene, è il destro che devi reputare irreperibile. E viceversa. Sento come in questo luogo si celebrino i sacramenti della mia esclusione: ragazzi che fondono piombo nelle notti di San Giovanni, chirurghi che raccontano barzellette sul mio aperto addome, poeti che sbadatamente mi pestano la coda...

Qui recitano preghiere all'incontrario, agitano spente torce, tutti intabarrati di tenebra, in peli che fan gelide le giunture, in aracnoidi posture di sentinella. Mi son finiti tutti i giorni e da questo letto li scruto, guardandomi un po' indietro, un po' perché è così che si scrutano le cose che ci son dietro, un po' perché il tanfo di questa gangrena al piede è insopportabile (perfino il sorriso delle infermiere è lugubramente falso).

Sempre più rari gli amici, perché il ricordo si spezza d'amore e si spezia d'aroma. Quasi nessuno più cita quella stronzata su Epitteto. Sempre più frequenti gli studenti che fanno stuolo al professore, perché (pare) la mia gangrena ha un che di eccezionale che la fa didatticamente esemplare. Se mi chiaman Mixo, qui, ora, non rispondo più, perché mi sembra quasi che abuserei del mio stesso nome...”

Certe volte rovistare tra le carte altrui non conclude nulla della/alla/nella/con la/sulla/per la/tra la nostra dubitevolissima esistenza.

XI – Ventiquattr'ore

Si tenga presente che:

Stamane il signor Mixo s'è levato alle sei in punto. Ha fatto una doccia, s'è sbarbato e, come ogni mattina, ha messo barba e baffi finti. E' uscito di casa, ha fatto colazione del bar sotto casa ed è passato dal fiorario e dal giornalaio. Poi è andato in palestra. Intorno alle otto è andato dal dentista e poi è corso all'università per seguire una lezione di teologia dogmatica. Intorno alle dieci e trenta è arrivato nel suo studio di architetto e vi ha lavorato fino alle dodici e trenta. Ha avuto le brevi visite del suo sarto, di un creditore, di suo padre e di un nuovo committente. E' andato a pranzare intorno alle tredici con la sua fidanzata e l'ha poi riaccompagnata a casa. E' tornato in ufficio, ha preso dalla cassaforte la sua pistola e ha girato per mezza città fino ad un caseggiato della periferia. A un semaforo ha comprato un panno in finta renna per la pulizia dell'auto e ha fatto l'elemosina ad un mendicante croato. Arrivato, ha parcheggiato l'auto, ha preso un ascensore, ha messo il silenziatore alla pistola e ha bussato ad una porta. Gli ha aperto un signore di mezza età cui ha esploso contro quattro colpi. E' sceso, ha ripreso l'auto ed è andato a comprare dei biglietti per il *Rigoletto*. Poi è andato a leggere i giornali nel parco che è nei pressi del suo studio, mangiando un gelato. Quindi è andato a fare compere a piedi, è tornato all'auto ed è andato a casa. Mentre ascoltava i messaggi sulla

segreteria telefonica, ha tolto la barba e i baffi finti, ha smontato la pistola, nascondendone i pezzi in vari punti della casa ed è riuscito andando a denunciare il furto di una pistola alla vicina stazione dei carabinieri. Intorno alle venti è andato a prendere un aperitivo al Club Amatori Scherma. Poi è andato a cena con suo fratello ed un amico. Adesso è quasi mezzanotte ed è nel suo letto. Legge lo schermo del suo portatile e prende appunti.

Domanda: ebbene?

Exit

Non so chi abbia generato Mixo. Chi ha messo naso nelle tonnellate di carta che ho riempito dice che forse è la cosa peggiore ch'io abbia mai scritto. Così, mi sono affezionato a questo figlio malformato e lo metto qui in incubatrice. Tra un misurare un cocodrillo e l'altro. Grazie dell'attenzione, lettore.

Fine

Indice

I. “Cronachette Tirrene”	p.2
II. “Porco!”	p.16
III. “Umberto”	p.19
IV. “Storie del Signor Mixo”	p.21